

Tendenze

L'espressione indica il lavoro in comune, nello stesso ufficio, di professionalità differenti, che si uniscono per motivi di logistica e di risparmio. La formula, nata a Los Angeles nel 2005, sta avendo grande diffusione anche in Italia

Tempo di crisi, tempo di COWORKING

ROBERTO BERETTA

Per trovarsi, per scambiarsi le idee, per pensare, per progettare, per inventare, insomma per lavorare c'è bisogno di un covo. Anzi: di un *cowo*. Incrociate un ufficio tradizionale e il telelavoro e potrebbe nascere qualcosa di simile al *coworking*; in definizione quasi da enciclopedia: «Luogo in cui diversi gruppi di persone, che non necessariamente operano nello stesso settore o allo stesso progetto, lavorano condividendo lo spazio e le risorse di un normale ufficio come la connessione a internet, le attrezzature e il caffè». Ma se dite a uno degli abitanti di questa «fabbrica» così particolare che il posto in cui stanno è «soltanto» un luogo dove si lavora insieme, ognuno svolgendo in modo autonomo la sua professione, è facile che insorgano a suon di metafore: «Il *coworking* è uno Spazio di Schengen ante litteram. Il *coworking* è come un bosco, una foresta in cui moltissime specie diverse fra loro prosperano, coesistono e si adattano in modo spontaneo, in un ecosistema favorevole alla vita: ognuna rimane indipendente ma rafforzata dal sistema di relazioni da cui è circondata...». E ancora: il *coworking* è *software*, è *network*, è *community*, è via inglesizzando. Non è facile, del resto, accontentare gli entusiasti teorici - anzi gli «innovatori visionari» - che insieme a Riccardo Valentino hanno appena raccolto il corposissimo primo saggio sul fenomeno come si è sviluppato nel nostro Paese: *Coworking progress. Il futuro è arrivato* (Nomos edizioni), presentato di recente all'assessorato allo Sviluppo economico del Comune di Milano.

La prima idea, narrano gli annali e anche questo libro, venne a Los Angeles a un certo Bred Neuberger, che nel 2005 «prese un locale all'801 di Minnesota Street, lo riempì di mobili Ikea e disse: "Ecco le postazioni, qui c'è quello che occorre per un ufficio, chi vuole lo può affittare. Questo posto si chiama Hat Factory". Ma se poi qualcuno veniva a cercare semplicemente un tavolo per appoggiare il proprio portatile e lavorare come in qualunque ufficio, lui si arrabbiava forte: «Non voleva affittare solo una scrivania. Voleva porre in vicinanza persone che condividessero la passione per l'attività che svolgevano, per l'innovazione, per un lavoro che amavano e per il quale volevano trovare uno spazio». Perché nel *coworking* «quello che conta sono le persone, tutto dipende dalla loro energia e dalla loro iniziativa». E questa forma di «biodiver-



I NUMERI

UNA REALTÀ INTERNAZIONALE

I *coworking* del mondo sono circa 2500: numero considerevole, visto che l'esperienza non ha nemmeno 10 anni. Un migliaio si trovano negli Stati Uniti e qualcosa di più in Europa (la capitale nel vecchio continente è Berlino), ma un centinaio ha sede in Australia e una cinquantina anche in Africa; in totale le persone coinvolte si stimano in centinaia di migliaia e per il 70% sono comprese tra i 20 e i 40 anni. L'uso del tempo è libero: un terzo va in ufficio ogni giorno, ma non negli orari «tradizionali», mentre la maggioranza ci va 3 o 4 volte la settimana; esistono anche *coworking* aperti 24 ore su 24. I modelli sono sostanzialmente due: il primo ottimizza i costi condividendo spazi e strutture; il secondo cerca di far nascere dalla condivisione progetti innovativi. I *coworking* nascono soprattutto nelle metropoli con oltre un milione di abitanti, ma subito dopo in classifica vengono le cittadine con meno di 50.000 abitanti: segno che la flessibilità dell'iniziativa si adatta sia all'anonimato delle multinazionali, sia alla solitudine dell'artigiano. Recentemente è stata avviata la «Visa Coworking», che permette ai lavoratori di «scambiarsi» posto da un luogo all'altro. (R.Be.)

sità professionale» non ha tardato ad attecchire e prendere dimora anche nel Belpaese, crescendo rigogliosa e varia da Pordenone a Lecce. Precursore riconosciuto è il pubblicitario Massimo Carraro, che nel 2008 insieme alla socia Laura Coppola ha importato la proposta a Milano e oggi coordina una specie di franchising targato «Cowo» che ha filiali ben 77 spazi in 46 città della Penisola. Ma oltre all'interattivissimo Carraro, sono ormai numerose le esperienze autonome, le reinterpretazioni originali del *coworking*: da «Toolbox» di Torino, che dispone addirittura di 3000 mq compresa cucina e stanza relax con ping pong, al «Talent Garden», che da Brescia si è esteso a Milano, Bergamo, Padova specializzandosi nel digitale e nella comu-

nizzazione e prevede di aprire presto in un'altra decina di sedi italiane; dal fiorentino «Multiverso», 40 postazioni di lavoro dedicate soprattutto a formazione, web editoria, mostre ed altri eventi, alla rete internazionale «The Hub», presente ormai in 7 città del Belpaese; dal «Co.Ra» di Sovico (Mb), il primo a riunire sotto un unico tetto anche le competenze artistiche, tra gli altri, di un pianista, un pittore e uno scultore, i quali ne approfittano per proporre spesso eventi culturali, al «Cowocheconta» di Milano (specializzato invece nelle più «aride» materie fiscali ed economiche); dal piccolo «Studio Quarta» di Lecce, che grazie al suo impianto fotovoltaico può definirsi «coworking ecosostenibile»; al «Cowomodo» di Pordenone, che in due anni ha generato tre aziende, al «Lab121» che ad Alessandria punta molto sui corsi di formazione e di aggiornamento per i soci, al «PianoC» di Milano, pronto a offrire servizi di condivisione di spazi a donne con bambini...

Davanti a tanta varietà, anche il settore pubblico non è rimasto inerte. Nel volume sono raccolte le testimonianze della Provincia di Lucca, che ha promosso un bando per l'apertura di *coworking* mirati soprattutto all'imprenditoria femminile; quella della Camera di commercio di Ferrara (la quale ha appena messo a disposizione dei fondi per giovani aspiranti *coworkers*); quella del Comune di Milano: dove si è creato un albo di 40 luoghi per il lavoro condiviso, in modo da facilitare la ricerca ai potenziali utenti. Ma su tutte spicca la storia straordinaria di Vegliò: un comunello di 600 abitanti nel Biellese che, per evitare la fuga dei giovani, ha riattato alcuni locali municipali allestendo 5 postazioni di lavoro a bassissimo prezzo; il progetto, inaugurato concretamente nell'aprile scorso, ha anche vinto un concorso internazionale.

Riccardo Valentino li intervista tutti, alla ricerca dei valori comuni dell'esperienza; ed i vantaggi non tardano ad affiorare tra i neologismi inglesi. I *fablab*, per esempio, sono i preferiti per le cosiddette *start up*, ovvero le nuove micro-imprese: con scarsissimo investimento logistico, chiunque può tentare la sua strada, senza impegnarsi troppo se dovesse andar male. Ma le scrivanie in affitto sono appetite anche dai sempre più numerosi *nomad workers*, il popolo dei consulenti a partita Iva abituati a spostarsi da un luogo all'altro, dove li chiama il mercato, con tutto il loro mondo racchiuso in un portatile. Ancora: gli *hub* permettono di essere liberi senza restare isolati, anzi uno dei vantaggi è poter godere della consulenza di altri *coworker* o addirittura di far nascere collaborazioni per nuovi business. Incubatoi e/o laboratori. Tuttavia attenti: «Il *coworking*, giurano gli esperti, è uno strumento molto potente per creare sinergie lavorative che vanno oltre il mero risparmio dei costi. Considerarlo solo un affare economico significa snaturare la sua essenza. Di certo si diventa ricchi di relazioni, di cooperazioni, si instaurano collaborazioni prima di allora impensate, si creano sinergie tra professionalità completamente diverse tra loro e, a volte, nascono delle belle amicizie». Di questi tempi, è un effetto collaterale di non poco conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

Da don Milani a don Ciotti, l'Italia dei "don"

MILANO. C'è un filo culturale che accomuna figure come don Milani e padre Balducci, padre Turlo e monsignor Bello, don Diana e padre Puglisi, don Gallo e don Ciotti? Una stessa idea di giustizia, di legalità, di Costituzione che fa i conti con contesti storici e territoriali diversi? E su questi interrogativi che si muove un'iniziativa della facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano in collaborazione con le Acli e l'associazione «Libera». Un ciclo di conferenze aperte a tutti che si tiene ogni martedì dalle 17,30 alle 19,30, dal 14 gennaio al 18 febbraio, presso l'aula 10 della stessa facoltà. Info: italiaciviledon@gmail.com

L'influenza delle Scritture nella letteratura

PAVIA. Domani alle ore 17.30, presso il Collegio Santa Caterina di Pavia (via San Martino 17/B), si terrà la presentazione di «La Bibbia nella letteratura italiana. Dal Medioevo al Rinascimento» (Brescia, Morcelliana, 2013), quinto capitolo dell'opera diretta da Pietro Gibellini, a cura di Grazia Melli e Marialuigia Sipione. Saranno presenti all'incontro: il responsabile del progetto di ricerca, Pietro Gibellini, critico letterario, filologo e attualmente docente all'Università di Venezia, Marialuigia Sipione dell'Università Ca' Foscari di Venezia, e Alessandro Zaccari, giornalista della redazione culturale di «Avvenire».

Ebrei e cattolici in dialogo: Skorka alla Gregoriana

ROMA. In occasione dell'udienza privata con Papa Francesco, giovedì 16 gennaio, il rabbino Abraham Skorka terrà una conferenza pubblica presso l'Aula Magna della Pontificia Università Gregoriana alle ore 18:00 su «Il dialogo Ebraico-Cattolico a cinquant'anni dalla Nostra Aetate. Una prospettiva latino-americana». La conferenza, in lingua spagnola con traduzione simultanea in italiano e in inglese, sarà presieduta dal cardinale Kurt Koch, presidente della Pontificia Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo. Il rabbino Skorka è rettore del Seminario rabbinico latinoamericano di Buenos Aires e co-autore con Papa Francesco del libro «Il cielo e la terra». Il libro è il frutto di colloqui spirituali su temi fondamentali della vita umana e la possibilità di un'etica condivisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idee. Storia dell'informatica, il biografo di Jobs chiede aiuto ai lettori

ANDREA GALLI

La sua monumentale biografia di Steve Jobs è stata il maggior bestseller di saggistica a livello mondiale, tra la fine del 2011 e l'inizio del 2013, alla miriade di lingue in cui è stata tradotta in ultimo si è aggiunto anche il mongolo. La cosa avrebbe cambiato la vita a chiunque, ma per la carriera di Walter Isaacson è sembrata più la ciliegina sulla torta che altro. Nato nel 1952 a New Orleans, laurea ad Harvard, vincitore di una Rhodes scholarship (una delle esclusive borse di studio per perfezionarsi a Oxford messe in palio ogni anno dal Cecil Rhodes Trust, porta d'ingresso nell'empireo della politica e degli affari internazionali) Isaacson è stato tra i vari incarichi direttore di *Time*, presidente del-

la *Cnn*, attualmente lo è dell'*Aspen Institute*, ed è autore di biografie di primo livello su figure come Benjamin Franklin, Albert Einstein o Henry Kissinger. Ora sta lavorando a un altro libro, sulla scia di quello sul fondatore della Apple: è presto per dire se potrà ripeterne il successo clamoroso, ma sicuramente è qualcosa che non passerà inosservato. Si tratta di una storia della rivoluzione informatica e dei suoi alfieri, alcuni noti altri meno, protagonisti a vario titolo di un balzo in avanti che ha significato la trasformazione del modus vivendi di centinaia di milioni di persone, oltre che, dettaglio non trascurabile, una nuova leadership tecnologica degli Stati Uniti. L'era digitale aperta dai semiconduttori, dalla nascita della Silicon Valley, dai personal computer, dall'insieme di protocolli

È la nuova fatica, in itinere, dello scrittore, manager e giornalista. Ma questa volta la sta scrivendo facendosi consigliare, di capitolo in capitolo, dal pubblico su internet

di comunicazione TCP/IP, dal world wide web ecc. E poiché questa è stata una storia appunto «corale», una serie di innovazioni che si sono sommate e agganciate le une alle altre, anche Isaacson ha deciso di procedere in modo simile: condividendo strada facendo estratti del libro per sottoporli al vaglio dei lettori, invitando a suggerire correzioni o integrazioni. Una decisione



Steve Jobs

che non è certo usuale per scrittori come lui, Re Mida dell'editoria, in genere abituati a blindare in modo maniacale i propri manoscritti in fieri. Tre bozze di capitoli sono uscite alcune settimane fa in sordina, prima su due siti, *LiveJournal* e su *Scribd*, poi su *Medium*, una delle ultime creazioni di Evan Williams, co-fondatore di *Twitter*. Si tratta di «la cultura che ha dato origine al personal computer», «La na-

scita dell'online», e «Engelbart e Kay», quest'ultimo si riferisce all'inventore del mouse e all'informatico al quale si devono i laptop e le interfacce grafiche moderne. Su *Medium* Isaacson ha ottenuto la risposta che desiderava, anche perché il sito permette al lettore di scrivere commenti interlineari direttamente sul testo messo online. «Ho ricevuto più di 200 suggerimenti che considero interessanti e utili» ha detto. Tra questi anche un commento di Steve Brand, pioniere della teoria dell'informazione applicata alle nuove tecnologie, il padre della citazione «siate affamati, siate folli» resa celebre da Steve Jobs. Isaacson ha comunque dietro di sé una squadra di tutto rispetto: due editori della casa editrice «Simon & Schuster», una decina di amici fidati che rileggono i suoi testi e due consulenti di

storia dell'informatica pagati. Il suo esperimento si richiama alla filosofia di opere collettive come Wikipedia, allo sviluppo dei programmi *open source* e alle stesse radici di internet: il suo progenitore elaborato dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, *Arpanet*, aveva precisamente lo scopo di facilitare la collaborazione e lo scambio di informazioni. Ma il sottoporre testi alla revisione di esperti, scrive lo stesso Isaacson a margine del primo capitolo messo online, «è il motivo per cui fu fondata la *Royal Society* a Londra nel 1660 e per cui Benjamin Franklin fondò l'*American Philosophical Society*». E aggiunge: «anche al *Time* c'era la pratica di mandare storie a tutte le redazioni per commenti e correzioni». A volte nulla è più nuovo del ritorno all'antico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA